

6^a Domenica dopo il martirio di Giovanni (anno B)

Lett. Isaia 45,20-24a; Salmo 64; Ef 2,5c-13; Mt 20,1-16

Per bocca del suo profeta il Signore rivolge un appello ai *superstiti delle nazioni*: questa espressione appare molto eloquente. Quelli che vivono presso le nazioni della terra, le genti, i gentili dunque, i pagani, quelli che cercano presso le nazioni della terra le risorse per vivere, non possono essere altro che *superstiti*; non sono ancora morti, ma non hanno una vita vera, non hanno pane per vivere. Le nazioni non danno pane capace di sostenere il cammino.

Le nazioni sono da intendere non come luoghi semplicemente geografici, ma spirituali. Chi vive presso le nazioni non conosce la verità, vive di superstizioni. *Tutti portano un loro idolo di legno e pregano un dio che non può salvare*. In tal senso appunto essi non vivono, ma solo sopravvivono; sono come superstiti.

Ora però Dio convoca tutti i superstiti dalla loro dispersione: *Radunatevi, avvicinatevi tutti insieme*. Non arrendetevi alla solitudine dei vostri pensieri e dei vostri dubbi; *raccontate, presentate le prove, consigliatevi pure insieme*; ritrovate il coraggio e la fiducia necessari per cercare la verità. Chiedetevi da capo chi vi ha creati, chi ha fatto tutte queste cose da molto tempo, chi all'origine ha suscitato il miracolo della vita, dell'amicizia, addirittura della speranza. *Non sono forse io, il Signore?* Non c'è altro dio giusto e salvatore all'infuori di me. Volgetevi dunque a me e sarete salvi, voi tutti confini della terra.

Il profeta che parla così è chiamato dagli studiosi il "secondo Isaia". È un profeta senza nome. Predica in Babilonia agli esiliati e annuncia la fine dell'esilio. I suoi oracoli sono raccolti nella seconda parte di Isaia (cc. 40-55). Il primo Isaia giudica, il secondo consola. Sempre accade così: il primo messaggio del profeta è un giudizio, il secondo messaggio è una consolazione. Il principio è efficacemente espresso da un testo di Osea, che dice del terzo giorno, quello della risurrezione:

Venite, ritorniamo al Signore:
egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.
Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà.
Dopo due giorni ci ridarà la vita
e il terzo ci farà rialzare
e noi vivremo alla sua presenza. (Os 6, 1-2)

Israele sarà consolato al terzo giorno, e con esso tutte le nazioni. Fin dall'origine infatti Israele è stato scelto da Dio non a preferenza degli altri popoli, ma in loro favore. La rinnovata convocazione del popolo eletto sarà insieme il segno della convocazione di tutti i superstiti delle nazioni.

La consolazione promessa si realizzerà compiutamente attraverso la ricerca di Gesù. Sono venuto a cercare *le pecore perdute della casa di Israele*, egli dice. Allora gli ultimi, quelli che erano stati addirittura esclusi dalla vita comune, riceveranno i primi posti; quelli che occupavano i primi posti furono retrocessi. Di questo dice la parabola degli operai chiamati a lavorare nella vigna.

Gesù è giunto ormai a Gerusalemme, al termine dunque del suo rapido cammino sulla terra. Quel cammino è cominciato in Galilea, dove vivono, mescolati ai superstiti delle nazioni, i più vili tra i figli di Israele. Gesù ha suscitato molti consensi, ha acceso molte speranze. Ha indotto pubblicani e peccatori a cambiare la loro vita; essi hanno creduto in lui, e Gesù ha creduto in loro; li ha presi al suo seguito; ha addirittura fatto festa a tavola con loro. Ha creduto in essi con rapidità eccessiva. Così pare ai primi della classe, a quelli che hanno lavorato nella vigna fin dalla prima ora del giorno.

Quando Gesù arriva alla fine a Gerusalemme, dove stanno sacerdoti e anziani, e anche gli scribi più autorevoli, costoro si aspettano che egli riservi ad essi un trattamento distinto, un riguardo maggiore di quello prima accordato a pubblicani e peccatori. Gesù invece non mostra per loro alcuna attenzione privilegiata. Essi mormorano. Gesù attraverso la parabola degli invitati dell'ultima ora interpreta appunto la loro mormorazione.

Nel momento di ritirare il denaro gli operai della prima ora *mormoravano*; ricevere la stessa ricompensa di quelli dell'ultima ai loro occhi sembra cosa palesemente ingiusta: *hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo*. Il padrone contesta le ragioni del loro lamento: *Amico, non hai forse concordato con me per un denaro?* Forse che quel denaro ora vale di meno ai tuoi occhi soltanto perché io l'ho voluto dare anche a quest'ultimo? Per apprezzare i beni che ricevi tu hai forse bisogno che da essi siano esclusi gli altri? La mia bontà alimenta la tua invidia? Allora non ha capito proprio niente di Dio – così occorrerebbe concludere.

Sullo sfondo della parabola dei vignaioli sta una figura di uomo “religioso” (?) che è di tutti i tempi: mi riferisco alla figura di chi non sa credere in Dio come a un Padre; lo sa pensare soltanto come padrone. O, per usare un termine meno crudo, come un datore di lavoro. La figura di quest'uomo religioso è bene rappresentata dal fariseo, che pratica puntigliosamente la legge; lo fa da una vita, ma di malavoglia, appunto come un servo. L'obbedienza non lo aiuta a riconoscere Dio come Padre. Egli è irritato dal modo di fare di Gesù.

L'ira dei primi della classe non nasce dalla delusione della loro attesa nei confronti di Dio, ma nasce dal confronto con gli altri. Gesù mostra un'attenzione preferenziale e sospetta ai peccatori che si convertono. Non manca occasione per fare festa con loro; ogni volta che uno di loro si converte e cambia vita fa un banchetto. I farisei non credono che un peccatore notorio possa davvero cambiare vita. Potrà forse anche fare qualche buon proposito per un giorno, o per una settimana; ma poi è inevitabile che le antiche abitudini tornino a galla. In ogni caso, supposto pure che un peccatore possa davvero cambiare vita, non è giusto che siano in un attimo dimenticati tutti i suoi torti pregressi. Tale dimenticanza azzerava il vantaggio di chi ha rispettato la legge per una vita intera. Appunto per questo i farisei mormorano contro Gesù.

Il loro lamento manifesta la loro mentalità da servi e non da figli, da mercanti e non domestici. Se davvero avessero lavorato nella vigna come figli, avrebbero lavorato appunto con il desiderio di vedere arrivare anche gli altri, anche gli operai venuti soltanto nell'ultima ora. Non hanno avuto questo desiderio e quando essi arrivano ci rimangono male.

Merita un'attenzione esplicita anche la domanda rivolta dal padrone a quelli che chiama soltanto all'ultima ora: *Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?* L'immagine dell'uomo ozioso descrive con efficacia la condizione di chi che non si occupa di Dio, né dei propri peccati. Rimane ozioso, perché nel presente non scorge alcuna opportunità per cercare Dio; senza scorgere una tale opportunità, è inevitabile che perda il proprio tempo. Certo essi non se ne sta tutto il giorno con le mani in mano; si affannano per mille cose; ma in cose nelle quali non si può mettere il cuore. In tal senso il cuore rimane ozioso. L'affanno delle mani e della mente è alimentato proprio dal difetto di persuasione.

Chiediamo al Signore che accenda da capo la nostra fede nel suo vangelo; ci consenta di riconoscere che *il tempo è pieno, il regno di Dio si è fatto vicino*, e nulla manca ormai perché possiamo convertirci e prestare un'opera produttiva nella sua vigna.